

Lega e appartenenza

In seguito al risultato elettorale si è parlato molto di Lega e del suo successo politico (anche se pure lei ha visto calare i suoi voti). Da più parti si evidenzia il suo carattere di insediamento nel “territorio” (parolina magica), la sua internità ai problemi della popolazione, la sua capacità di essere presente nella risoluzione di vertenze locali in merito a servizi, lavoro, sicurezza. Giustamente si mette in evidenza il fatto che nonostante la Lega non benefici affatto di visibilità mediatica (tv) riscuota tanti consensi, a



scorno di tutti coloro che pongono la questione invece in questi termini (si pensi a tutto l'arco dell'antiberlusconismo davvero ossessionato da questo tema). Si parla della Lega come partito del *Gazebo* ad indicare la sua visibilità sociale. La Lega, si sottolinea inoltre, ha sezioni in ogni comune, anche quelli piccoli, che fungono da luoghi di organizzazione dell'attività politica a smentire chi le riteneva ormai arnesi dell'archeologia politica. Da molte parti si propongono analogie col vecchio PCI, un partito popolare in grado di interpretare e rappresentare le esigenze popolari. Il fatto che la Lega stia raccogliendo consensi in regioni non definibili come padane porta a fare considerazioni diverse da quelle tradizionali che fissano la Lega alla “Padania”. Regioni come l'Emilia, la Toscana, le Marche ed anche l'Umbria, tradizionalmente “rosse” – e tuttora governate da giunte di centro-sinistra –, vedono crescere il consenso al partito leghista e molti di quelli che l'hanno votata e guardano a lei come ad una forza alternativa, non hanno in mente i miti celtici, Eridano, cose del genere. In queste aree, cioè, i miti “barbari” della tradizione leghista non sembrano funzionare, più che altro si parla di servizi di cittadinanza e di buon funzionamento della cosa pubblica. Un po' come dice il giovane “grillino” eletto che propone di riesaminare la “medioevale” forma di raccolta dei rifiuti urbani nell'Emilia, sempre esaltata come regione all'avanguardia nella sperimentazione di forme dell'organizzazione della macchina organizzativa. Ci sono giovani che hanno dichiarato di aver votato Lega pur provenendo da una appartenenza di sinistra e giovani che non l'hanno ancora votata ma che si rendono disponibili a farlo nelle prossime tornate elettorali. C'è il caso di quel giovane che confessa al *Manifesto* (01/4/10) “io comunista, ho votato Lega”, motivando la sua scelta premettendo che in Italia non c'è un partito comunista e che crede nell'ideale economico comunista e nella lotta di classe, ma non nelle tante battaglie post-sessantottine della sinistra. Questo ventisettenne si sofferma poi sull'annosa questione degli immigrati: il razzismo è sbagliato, dice, ma anche il suo opposto, “quando ti arriva un campo nomadi vicino a dove abiti e, guarda caso, in un mese vieni derubato quattro volte c'è poco da fare i buonisti”; o quando “il tuo collega rumeno ti dice che gli italiani sono schiene dritte (falso, io mi sono sempre fatto il mazzo, me lo faccio tutt'ora, e ne conosco altri come me)”. Il giovane rivolgendosi a “quel qualcuno” che le elezioni “ogni tanto le vuole vincere”, conclude: “pesa le mie parole, vienimi incontro. Fammi sentire la tua presenza nelle fabbriche. Fammi sentire capito, non criticato e messo dietro la lavagna, quando ti parlo del mio disagio con il rom che viene a rubarmi in casa. Fammi sentire che non ci sono soltanto i matrimoni gay e il diritto di voto agli immigrati, ma che ci sono anch'io, povero signor Rossi qualunque, che ha l'unica colpa di non appartenere a nessuna minoranza



etnica, sessuale o religiosa, e che di conseguenza viene sistematicamente ignorato da quello che una volta era il partito dei lavoratori. Credimi, siamo in tanti a pensarla così. Uno tradito". Una lettera emblematica dalla quale traspare un forte bisogno di identità, di appartenenza ad un campo "vincente" che sappia raccogliere e rappresentare i bisogni profondi di chi lavora duro e non appartiene alle classi privilegiate, di chi ritiene che la sinistra di oggi si occupi solo di tematiche non fondamentali ("preoccuparsi delle unioni di fatto oggi è come preoccuparsi di raddrizzare i quadri dopo un terremoto"), di chi vive l'accoglienza verso i migranti come un'ideologia escludente per i residenti. Insomma, questo giovane "tradito" esprime così la sua rabbia e delusione.

La Lega si è radicata come partito proprio a partire da quella "crisi della politica" che ha portato molti partiti a scomparire e/o a trasformarsi. È finita l'epoca dei partiti di massa si diceva, ma questo non valeva per la Lega che invece proprio a partire da questa crisi faceva la sua fortuna. Le contraddizioni del capitalismo della "globalizzazione" hanno lasciato ampie fasce sociali prive di rappresentanza, l'idea che ormai i partiti dovessero diventare "leggeri" nel senso di perdere la loro caratteristica di organizzatori collettivi ha ubriacato quasi tutti, specialmente nella sinistra, convinti della efficacia esclusiva della *comunicazione* e della visibilità mediatica. E questa convinzione si rafforzava anche grazie al nuovo sistema maggioritario che accentua la tendenza allo svuotamento della politica e alla pura rappresentazione personalistica. La politica è diventata così strumento della registrazione e ratificazione della sfera economica della quale si fa interprete pedissequo. Ma il diavolo fa le pentole non i coperchi, le "vecchie" contraddizioni non risolte riemergono, il "magico" '89 con la sua "fine della storia" è ricordo lontano: disoccupazione, diminuzione costante del potere d'acquisto dei salari, precarietà, privatizzazione dei servizi, casa... insomma la questione sociale è sempre lì, la prospettiva del miglioramento è drasticamente ridimensionata se non annullata mentre quella del peggioramento comincia ad assumere tratti sempre più definiti e minacciosi.

In un clima del genere, che vede il comunismo "storico" provenire da una sonora sconfitta, e i partiti che ad esso si richiamavano essere diventati ottimi puntelli dell'efficienza e delle necessità del capitalismo sia sul lato interno che estero (non per un fatto di tradimento, ma per coerente sviluppo di premesse), dove chi "scende in campo" si presenta con l'aura di salvatore della patria contro il "comunismo", dove il dibattito si esprime con la lingua del teatro dell'assurdo (neolingua), il minimo che si potesse raccogliere è un sonoro "avete rotto i ...!".

Signori sveglia! La società classista non è scomparsa, la forbice fra i pochi che hanno e i tanti che non hanno è sempre più ampia, le discriminazioni crescono a dismisura, i processi disgregativi dei vincoli di solidarietà sociale avanzano in modo inquietante, per non parlare dell'alienazione sociale che a questi processi disgregativi si accompagna. Forse c'è bisogno di regole chiare. "Ma ci facciamo il piacere!", avrebbe detto Totò.

E allora torniamo a parlare della questione sociale! Torniamo a parlare del fatto che le famiglie non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese, che la disoccupazione aumenta (e i "nuovi" lavori mediamente fruttano 600 euro a mese), e che l'immigrazione è vissuta da molti come una minaccia. A proposito di questa, cerchiamo di chiarirci le idee, per evitare di dover attaccare il ciuccio dove vuole il padrone. Partiamo col dire che è vergognoso che si taccia di razzismo chi vive il disagio che nasce dal convivere con i problemi che l'immigrazione pone.

Rimettiamo le cose in ordine, razzista è il sistema capitalistico che considera gli esseri umani come “fattori produttivi” per cui ciò che conta è quanto essi “valgono”. Proseguiamo col ricordare che questo sistema ha come ente di riferimento non il Dio delle religioni rivelate, bensì il dio mercato con il suo sfruttamento della forza-lavoro che deve avvenire sempre secondo il fine del risultato più conveniente. Ricordiamoci che il capitalismo “non guarda in faccia a nessuno”, e in questo senso non è “razzista”, proprio perché quel che gli sta a cuore è il profitto e che vuoi che gliene frega se questo lo ottiene da lavoro immigrato oppure no! Ecco perché il capitalismo “globalizzato” oggi può bene essere rappresentato dai manifesti alla Oliviero Toscani che esaltano un mondo di tutti i colori.



Cerchiamo di capirci bene su questo punto. Chi ritiene – giustamente! – che bisogna stare dalla parte dei diritti dei lavoratori immigrati deve sempre ricordare che la classe dominante ha l’interesse di mettere in contrapposizione immigrato e residente, perché questa per lei è la condizione più favorevole per estorcere plusvalore dall’uno e dall’altro. Difendere i diritti degli immigrati è sacrosanto e il lavoratore nostrano non può pensare di cavarsela da solo, la difesa degli uni è la difesa anche degli altri e viceversa. In questo caso ben possiamo dire che la storia ce lo insegna, quando i lavoratori non sono riusciti a lottare unitariamente le cose non si sono mai messe bene per loro. C’è poco da fare, piaccia o non piaccia, i lavoratori immigrati sono una realtà della nostra Italia, bisogna capire che è insieme a loro, come con tutti i lavoratori, che la forza cresce e con essa il potere di contrastare le politiche capitalistiche. Poi se vogliamo anche capire perché in Italia ci sono tanti immigrati, bene, si scoprirebbe che essi sono funzionali al capitalismo e che questo infame sistema che sconvolge l’intera pianeta determina le condizioni di flussi migratori da una parte all’altra del mondo. Questo deve essere chiaro! Ai lavoratori che ritengono in buona fede che gli immigrati siano il problema si dovrà sempre ricordare questa semplice verità. La causa del peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro non sono gli immigrati, ed anche se non ci fossero, la crisi il capitalismo la farebbe pagare sempre ai lavoratori e alle classi dominate, almeno finché questi starebbero a fare la parte dell’ortolano. E la Lega non può tirarsi fuori e fare la verginella, come fosse una forza politica anticapitalista che si è sempre battuta per una politica che impedisse che tali processi si mettessero in moto. La Lega, in quanto forza politica, al di là della sua propaganda demagogica sul tema ha, insieme alle altre forze politiche, favorito nei fatti i processi migratori. Qualcuno sobbalzerà, ma come? se proprio la Lega parla di frontiere chiuse e di rimandare a casa i clandestini! Eppure sì, la Lega vuole che ci siano gli immigrati. Perché questi fanno comodo, sono risorsa pura per l’apparato produttivo, e perché mai i padroni e padroncini padani (e non solo), dovrebbero rinunciare a questa manna? Però, essendo la Lega una forza politica, deve tener conto degli umori della “gente”, e quindi deve presentarsi come chi difende l’identità minacciata ed indicare negli immigrati la causa del peggioramento sociale attivandosi così in squallide campagne di criminalizzazione degli immigrati, se islamici tanto di guadagnato. E se questo porta consenso perché non insistere sul tema alzando i toni fino a diventare come lupi assetati di sangue. Cosa ha fatto la Lega per contrastare quei processi disgregativi dei paesi dell’Est dai quali tantissimi lavoratori sono arrivati? Quando questi paesi, in seguito agli interventi dell’umanitario Occidente (con bombe e debito pubblico), sono caduti nel baratro economico e sociale, gli squali della finanza e dell’industria (padani principalmente, ma non solo) si sono catapultati in questi paesi per le più schifose speculazioni e per gestire vere e proprie tratte di nuovi schiavi. Ricordiamoci quali affari d’oro fa la classe capitalista padana nell’utilizzare in tutti i comparti produttivi operai immigrati tenuti sotto ricatto del permesso di

soggiorno e quindi “condizionati” nell’esercizio della loro forza contrattuale, conseguendo così il duplice risultato di disporre di una forza lavoro “remissiva” perché ricattata e contemporaneamente utilizzabile come “esercito di riserva” contro la forza-lavoro italiana. La contraddizione della Lega è proprio qui: strepita contro gli immigrati sapendo bene di incontrare quel malumore diffuso negli ambienti operai e lavorativi, ma nello stesso tempo è pappa e ciccia con un sistema del quale difende in pieno le compatibilità e quindi anche la “necessità” dell’uso della forza-lavoro immigrata come fattore di depotenziamento di quella italiana. Ricordiamoci del decreto del governo Berlusconi appena insediatosi (giugno 2008) che, dopo aver sbraitato nella campagna elettorale come cane arrabbiato contro l’immigrazione incontrollata e la necessità di chiusura delle frontiere, che fa? propone un emendamento al decreto sicurezza per dare via libera all’assunzione di stranieri “irregolari” che già lavoravano, la cosiddetta norma “salva badante”, per evitare che in centinaia di migliaia di famiglie italiane si creasse un buco assistenziale e servile impossibile da cicatrizzare. Ecco, sarebbe bene che i lavoratori “padani”, e non solo loro, riflettessero su questo punto, gli si sventola davanti agli occhi il drappo rosso come il torero fa col toro, questo si agita e cerca di colpire il torero mentre i *banderilleros* affondano nella sua carne aste acuminata fino a stramazzarlo nel sangue.



Ma un altro aspetto della questione va affrontato. Ed è quello che richiama al cosiddetto multiculturalismo, multirazziale, multietnico, insomma a quello che benissimo possiamo definire lo scenario di un inganno. Il modo di pensare di molta sinistra e di quei settori impropriamente definiti buonisti, è quello di esaltare sciaguratamente la cosiddetta positività del *melting pot*, cioè di quella realtà di mosaico sociale che nasce dalla presenza di milioni di stranieri venuti qui non per assistere ad olimpiadi o a campionati di calcio né tanto meno per visitare una di quelle mostre itineranti che ormai vagano per il mondo alla ricerca di visitatori assatanati d’arte. Queste masse di milioni di stranieri si trovano in Italia (limitiamo il nostro discorso all’Italia) per “svangarla”, per migliorare la propria esistenza cioè. Vengono qui perché sperano, chi in un modo chi in un altro, di “sistemarsi”. Ed è naturale, come avviene per tutti i processi migratori, che questi lavoratori siano più disposti a sacrificarsi, a lavorare sodo, a non stare con “la schiena dritta”, mentre tanti italiani faticano a reggere questo tipo di impatto, non perché, come dicono tanti imbecilli, “non sono più disposti a fare certi lavori” ma perché, almeno per ora, faticano a reggere la concorrenza con il lavoro migrante, che più *facilmente* si sottopone a ritmi di lavoro forsennati con paghe ridotte ai minimi, tanto più che i migranti spesso si *adattano* a vivere in condizioni improponibili per gli italiani non perché questi siano più civili ma perché diversa è la condizione che vivono. Se i lavoratori immigrati venissero in un paese nel quale il rapporto del lavoro non può in nessun modo avvalersi di sotterfugi e di deroghe alle normative contrattuali sarebbe sicuramente più difficile che fossero utilizzati concorrenzialmente alla forza-lavoro nostrana, e probabilmente ce ne sarebbero anche di meno. Tornando ai nostri sciagurati *multisti*, questi non si rendono conto di giocare e di recitare una parte a soggetto che li vede attori recitanti di una commedia in cui il capitale globalizzato di marca benettoniana vuole che si blateri inconsapevolmente di differenze e del bello delle differenze. Ricordo che a Roma qualche anno fa la giunta veltroniana decise di passare nelle mense scolastiche della primaria ai menu multietnici. Be’! non vi dico che cosa produsse questa deficientaggine. A parte che i pasti facevano schifo perché non cucinati da veri cuochi “etnici”, questa decisione non fece altro che incrementare l’avversione verso gli stranieri che ora “ci vogliono imporre anche come mangiare”. Come nel caso di cambio di titolazione di una scuola romana da Carlo Pisacane ad un “illustre” sconosciuto (almeno per noi) pedagogista giapponese. Provvedimenti di questo tipo, che nascono negli

ambienti “buoni” e decisamente *multi*, non fanno che aggrovigliare la matassa, questi *multisti* pensano (in buona o cattiva fede non importa) di fare opera benemerita ma producono effetti deleteri per gli stessi immigrati ai quali non interessa mangiare nelle scuole i propri menu (salvo che siano rispettate le proprie regole), non interessa che si cambino di nome le scuole, non interessa se le scuole italiane siano senza crocifisso eccetera... agli immigrati interessa “semplicemente” (hai detto niente!) che a loro, e principalmente ai loro figli, si garantisca (giustamente!) percorsi di integrazione reale e non allucinati e allucinatori.



Molta confusione nasce proprio dal fatto che in giro c'è tanta gente di... buona volontà, che non si pone assolutamente il problema della questione sociale e quindi della necessità di affrontare le contraddizioni per portarle a superamento dopo aver fatto l'arduo lavoro di individuazione delle cause strutturali di tali contraddizioni. Messo in chiaro che non si tratta di esaltare gli immigrati perché belli e buoni invece che brutti e cattivi, si torni a parlare della situazione concreta che è quella che vede il “nostro” capitalismo, con quello “padano” in testa, fare di tutto per favorire processi migratori, salvo poi attraverso i suoi servi politicanti affermare che bisogna “regolamentare” i flussi – ma questo lo abbiamo visto – al solo scopo di creare l'irregolarità dalla quale nasce la condizione del ricatto e quindi del supersfruttamento. Cerchiamo di impostare correttamente la questione, quindi, per dare così la possibilità di orientare correttamente tutti coloro che, se pure in buona fede, abboccano all'amo avvelenato proposto da tutti gli iscritti a busta paga dei veri padroni, padani o delle due Sicilie poco importa.

S spesso si afferma che la Lega vince perché è sul “territorio”, cioè è nella realtà sociale. È senza'altro vero, la Lega rifugge dalle luci della ribalta e svolge un lavoro di Sisifo in mezzo alla gente. E questo stare sulla “piazza” richiede saper dare delle risposte concrete che riguardano i problemi che la cittadinanza esprime. Come il Pci, che nelle regioni amministrare, riusciva a garantire efficienza ed efficacia di gestione – salvo poi “dimenticare” la questione sociale e diventare espressione di interessi locali e sovra-locali molto potenti (vedi le coop “rosse”) – così la Lega affronta da buona forza “popolare” gli aspetti di gestione della cosa pubblica... tranne poi “eccedere” quando si tratta di legittimare provvedimenti davvero inquietanti come, per limitarci ad un esempio, il divieto di somministrare il pasto alla mensa scolastica di una scuola materna a dei bambini perché “colpevoli” di avere dei genitori morosi. Ma con questo si può dire che Lega si faccia carico della questione sociale? Non ci risulta che la Lega si dia molto da fare sul versante della vera difesa delle condizioni di lavoro, che poi sono anche di vita. Pensiamo alla difesa dei lavoratori. Come scrive Stefano Stefanini (autore di Avanti Po), «I leghisti dicono di essere gli unici a difendere gli operai, ma in realtà questa “difesa” ha una caratteristica molto particolare, legata al territorio. A Livorno i membri della Lega mi hanno spiegato: “Noi siamo qui e difendiamo chi lavora nelle acciaierie di Piombino. Anche se dipendono tutti dalla stessa multinazionale, agli operai di Dalmine ci penserà la Lega di Bergamo”. Perciò la “difesa degli operai” in salsa leghista prescinde e anzi nega qualunque concezione di “unità di classe”, ma si esprime invece nella forma di un particolarismo estremo. Però il messaggio passa lo stesso e sembra fare presa: basta con le vecchie ideologie, “difendiamo i nostri”».

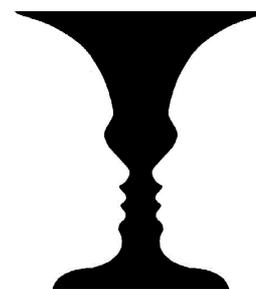
Sul piano dei diritti contrattuali, pensiamo a quanto hanno fatto per evitare che il mercato del lavoro assumesse quei tratti da *far west* che oggi impediscono a milioni di giovani (e non) di

sperare in prospettive occupazionali decenti, pensiamo a come la Lega faccia di tutto per distruggere quegli istituti conquistati dai lavoratori con duri cicli di lotta (il CCNL, per esempio) e, per arrivare alla recente attualità, alla loro piena complicità col DDL 1167/b che smantella il processo del lavoro (questione arbitrato, novità in materia di decadenze e licenziamenti). La Lega è quindi "sul territorio", anche la camorra lo è. Chi può definire "giusto" l'insediamento della camorra? Eppure la camorra assicura un sistema assistenziale (vedi Campania) in grado di offrire prestazioni e servizi sociali e proprio per questo è un fenomeno largamente tollerato in quelle realtà. Non voglio dire con questo che la Lega è come la camorra, è solo per far capire che non può essere questo il metro da usare. Il radicamento sociale è un valore nel momento in cui esprime una tendenza emancipatoria, se questo non è bisogna stare molto in guardia, perché l'attivizzazione popolare può avvenire anche sotto il segno di processi che la storia ha già conosciuto (vedi fascismi).

L' "essere sul territorio", cioè il sapersi misurare con la questione sociale, è una condizione imprescindibile dell'agire di una forza politica tesa alla trasformazione radicale dei rapporti sociali capitalistici, anche se sono sempre i rapporti di forza a garantire le condizioni del "successo" (brutta parola). Oggi, per esempio, per i comunisti, essere nella realtà sociale non equivale a raccogliere risultati considerevoli. Comunque e nonostante tutto, è un lavoro da farsi, perché ci si misura e temprava con le contraddizioni (dalle quali nasce la disponibilità alla lotta), nonostante queste si esprimano in modo non "gradevole": saper stare negli ambienti giovanili frustrati da mancanze di prospettive e vittime di ideologie e mitologie antisociali e "darwiniane"; negli ambienti lavorativi colpiti dalla crisi e vittime della concorrenza a ribasso tra lavoratori a tutto vantaggio dei padroni e della classe dominante; nelle lotte di comunità contro le aggressioni ambientali (grandi opere, Tav, basi militari, smaltimento dei rifiuti, centrali nucleari). Ma per essere nella questione sociale non basta "tornare" davanti ai cancelli delle fabbriche (a che serve farlo se poi non c'è una politica adeguata a sostenere quegli operai?); non serve dire che bisogna fare come in Puglia (perché ha vinto Vendola?); non serve parlare di unità (di chi e per chi e per che cosa?). Alla base di tutto deve esserci un'analisi strutturale della società e dei suoi blocchi sociali, secondo linee-guida di un'elaborazione teorica anticapitalista che veda in Marx un punto irrinunciabile, al di fuori delle semplificazioni "marxiste" nate nel solco del "comunismo novecentesco".

Il quadro è "legato". Abbiamo da una parte forze concorrenti ma non alternative (centro-sinistra e centro-destra), forze come la Lega, poi altre formazioni minori che, senza ora entrare nel merito di un'analisi approfondita (da farsi), non penso possano rappresentare una vera alternativa. Vogliamo difendere l'opzione storica del comunismo, inteso non in modo nostalgico né come testimonianza etica, un comunismo che deve essere forza viva in una realtà dalle forti contraddizioni, un comunismo che ha bisogno di un forte riorientamento gestaltico – teorico, percettivo e comportamentale – e che sappia fare i conti con ciò che il comunismo è stato (nel bene e nel male), perché il passato non è acqua e non scivola come questa sul vetro.

C'è bisogno di una concezione ed una impostazione comunista, fuori da pregiudizi tipici di un orizzonte culturale di "sinistra", che riconosca la necessità da una parte di essere nella "realtà", e nelle sue contraddizioni, dall'altra che la si può cavalcare la "realtà" solo a condizione che prima si sia fatto un lavoro di conquista di significativi punti di forza. C'è bisogno di una presenza comunista che non si limiti a sbandieramenti identitari e a ricordi nostalgici di vecchie imprese; che impari a ragionare sulla necessità di non inventarsi fantasmi contro cui lottare (religione); che



sappia riconoscere l'errore della concezione positivista del mito del "progresso" e dello sviluppo per lo sviluppo, che sappia relazionarsi allo scontro determinato nell'ambiente e nella società da un capitalismo sempre più vampiresco che produce degrado materiale e spirituale; che sappia considerare tutte le contraddizioni e non solamente quella capitale/lavoro. Insomma si tratta di un vero e proprio riorientamento, non per vincere le elezioni (che qualora ci fosse la forza giusta si potrebbero anche affrontare) ma per porre le condizioni per poi sapere come affrontare le sfide che il capitalismo del duemila ci lancia. Sempre in un orizzonte di liberazione dalle catene dello sfruttamento e dall'oppressione.

Roma, 3 aprile 2010